

Kieslowski
e Pupi Avati protagonisti ieri al festival di Cannes
Intervista col regista polacco
e oggi in concorso «Jungle Fever» di Spike Lee

È morto
improvvisamente ieri a Roma Giampiero Albertini
la «voce» del tenente Colombo
Nella sua carriera teatro, cinema e tanta tv

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Un convegno a Milano a partire dal celebre testo di Erasmo

Follia, un mito malato

JEAN STAROBINSKI

Publichiamo la comunicazione che Jean Starobinski pronuncerà domani al convegno «Le strategie della follia».

Leggendo molti degli autori recenti, e particolarmente Michel Foucault, deriva dall'impiego di un concetto unitario e globale della «follia». La letteratura, soprattutto nel periodo romantico, ha potuto utilizzare questo concetto, facendone una figura mitica affine al sogno: follia e sogno si alleano dunque contro la troppo angusta religione. Il bel libro ormai lontano di Albert Béguin su *L'anima romantica e il sogno* raccoglie sorprendenti documenti su questa estensione del senso della nozione di follia: si è arrivati a farne una modalità della conoscenza. Essa sarebbe un sapere selvaggio, che avanza su sentieri notturni, fuori dai binari tracciati dalla ragione diurna e senza ricorrere alle lunghe e faticose concettualizzazioni logiche richieste dall'Intelletto. Così si può ben dire che, nella follia, qual è stata immaginata, c'è un contemporaneamente un privilegio e un pericolo, entrambi caratterizzati dall'eccesso. Il privilegio è quello della visione estatica, che coglie la verità del mondo in maniera immediata. Il pericolo è quello dello smarrimento senza ritorno. A questo accostamento tra sogno e follia, partecipa strettamente l'immaginazione. Una parentela si stabilisce così fra il folle, il sognatore e il poeta. I versi di Shakespeare, nel *Sogno di una notte di mezza estate*, avevano già associato il folle (*lunatic*), l'innamorato e il poeta nel segno comune dell'immaginazione. Al poeta, una bella follia (*fine frenzy*) darebbe la possibilità di esplorare tutta la profondità dello spazio tra cielo e terra. I romantici potevano così riprendere da Shakespeare tutto ciò che lui stesso aveva ereditato dalla teoria platonica del fuoco (*mania*) divina, e contemporaneamente dalle immagini medievali della follia (*folly madness*).

Uno sguardo al passato ci fa dunque vedere da quanti elementi, assai disparati, è popolato il concetto complessivo di follia. Questo termine è riuscito a condensare in sé nozioni che erano state in precedenza meglio differenziate. Allo stesso modo, ad uno sguardo all'attorno, la Follia è plurale nei suoi antecedenti etimologici e concettuali ed è anche plurale nelle diverse manifestazioni coperte dal suo unico nome egemonico. Molti modelli elo-

gi della follia seguono la tentazione di utilizzare questo concetto come se fosse semplice, riducibile a un'unica dichiarazione di indipendenza nei confronti della tirannia della ragione. Ora, questo concetto non è affatto semplice, e se la appare è solo perché si opera una semplificazione mitologizzante o allegorizzante. Fin dal Romanticismo, questa fu la tesi contraria ed esasperata di fronte a un pensiero medico altrettanto sempliciatore che tentava di ridurre tutti i fenomeni mentali, normali e non, alle sole variazioni dell'eccezione o della reazione cerebrale. Fin dall'antichità, in effetti, e fino al nostro secolo, i denigratori della follia avevano usato la stessa mitologizzazione, quando parlavano di *insano* o di «malattia mentale». Il lavoro della scienza neurofisiologica moderna ha resistito, al contrario, alla tentazione di un troppo facile riduzionismo. Questo lavoro si è prestato il compito di andare il più lontano possibile nello smembramento di ciò che era stato confusamente riunito nella nozione globale di follia. La «malattia mentale», che è sofferenza, richiede uno sguardo che sappia decomporla in una molteplicità di disturbi e disfunzioni e che sappia mettere in opera degli strumenti di azione specifici. Le diverse forme di sofferenza potrebbero allora divenire accessibili, separatamente, a un intervento curativo che la più elementare carità ci obbliga a prestare al nostro prossimo. Ho detto prestare, non: imporre. A un mito che celebra la follia fino a sacralizzarla si deve preferire tutto ciò che può contribuire a frantumarla, a spezzettarla, a scomporla. Quando anche avessimo fatto sparire l'eccesso di sofferenza, continuerà a sussistere tra noi abbastanza stupidità, vanità, falsi prestigi, codardia perversa, deliri collettivi, insomma, interno e violenza, quanto basta perché Morla, l'ortatrice eloquente, monti in cattedra e ci aringhi, come fa nel capolavoro di Erasmo. Liberato dalla sua sofferenza fisica, l'individuo non è diventato per questo un essere morale e ragionevole. Bisogna rimproverare ad Erasmo di limitarsi a una visione morale della follia, piuttosto che comunicare una esperienza tragica e comica (Foucault)? Io direi, proprio al contrario, che nel momento in cui noi riconosciamo sempre più la priorità dell'etica, la parola gloriosa e severa della predicazione di Erasmo resta valida. L'*Elogio della follia* è davvero un'opera fuori tempo.



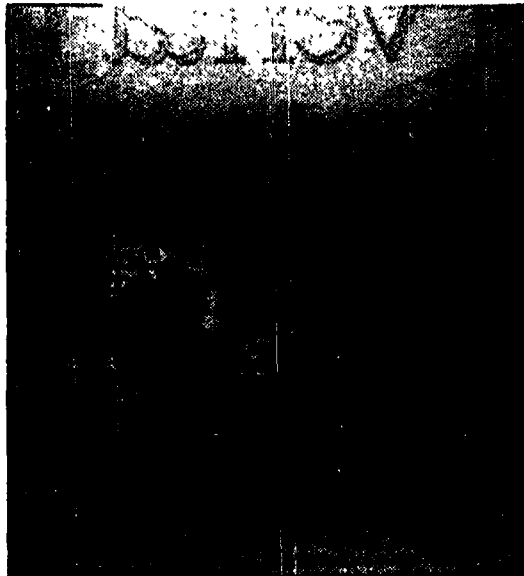
Il ritratto di Erasmo da Rotterdam di Holbein a destra, «Il recinto dei pazzi» di Goya

I rapporti col linguaggio e col pensiero comico

ANTONELLA FIORI

Elogio della follia può anche essere quello della sensibilità profonda e incomprensibile di Domenico, l'uomo uscito dal manicomio che il regista Andrej Tarkovskij metteva al centro di un suo film del 1963, «Nostalgia». Domenico, interpretato da Erland Josephson, si dava fuoco alla fine del film dopo aver tenuto un discorso sull'Idolo umana dal cavallo di Marco Aurelio in Campidoglio. Il suicidio avveniva - il regista voleva che avvenisse - in un crescendo delle toni della natura e della predicazione di Erasmo resta valida. L'*Elogio della follia* è davvero un'opera fuori tempo.

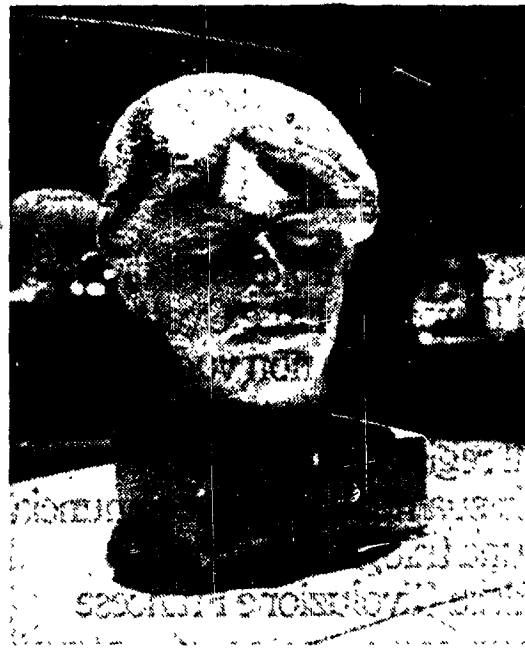
senso del suo parlare «insensato», né la coerenza di un tal gesto, non incomprensibile, ma assolutamente fuori dall'ordine delle cose. Ecco la follia: nessuno la loda ed essa stessa lo fa per sé, un parlare in prima persona che ci porta a contatto con una diversità inconcepibile. Ma può anche essere, come già Erasmo da Rotterdam aveva teorizzato, anche un ragionamento retorico sulla pazzia dell'umanità, sulle guerre e le violenze - in un crescendo delle toni della natura e della predicazione di Erasmo resta valida. L'*Elogio della follia* è davvero un'opera fuori tempo.



degli uomini, si chiamino Amleto, Ofelia, Aiace, Macbeth. Per discutere sulla pazzia si è preso spunto da una nuova traduzione, pubblicata da Berlusconi Editore, dell'*Elogio della Follia* di Erasmo, testo di straordinaria importanza nel quale per la prima volta viene introdotta la funzione della follia nel simbolico della cultura occidentale mostrando tutte le sue maschere e proponendo un ragionamento sulla necessità dell'errore e dell'errare umani.

Il paradosso, che ci induce anche a riflettere sul suo significato profondo, è che di per sé stessa la follia non si definisce. Non perché è qualcosa che ci allontani dal mondo, piuttosto perché si insinua nell'uomo, «è un rapporto sottile che l'uomo ha con se stesso». L'importanza della forma dell'*Elogio* è qui: la follia non si nasconde, è tutta nella sua espressione ed è nel linguaggio che abbiamo il miglior segno di questo uscire dai limiti. «Follis», in latino significa essere gonfiati, palloni. E parlando, ci si gonfia d'aria. La tesi della follia che nasce dalla lingua verrà ribadita domani da Rabant (e in parte da Garrani).

Il legame tra follia e linguaggio è infatti più sottile, perché, come accadeva per il discorso del folle nel film di Tarkovskij, ciò che si definisce come oggetto del discorso, ed avviene che, in qualunque società, i nuovi valori, quelli non protetti e fondati, incontrano una resistenza



Testa femminile in marmo del V secolo a.C., rinvenuta a Casalciuprano

Quegli sconosciuti dei Sanniti Mostra a Milano

ELISABETTA AZZALI

MILANO. Giunsero a piedi, marciando a tappe forzate insieme al loro bestiame oppure seguendo la direzione del vento e la moderazione del clima, alla ricerca di una terra migliore. Si lasciavano alle spalle le lande desolate e il groviglio della vegetazione dell'India, il ricordo struggente delle basse sponde dei loro fiumi, per arrivare qui, sulle alture impervie dell'Appennino molisano, tra cielo e terra. Quando i Greci chiamavano la penisola italiana il «paese del vino» e ancora prima, quando non esistevano popoli ma tribù e il solo grande amico era il fuoco, con cui l'uomo aveva imparato a cuocere i cibi, ad illuminare le tenebre, a mettere in fuga gli animali pericolosi.

A questi piccoli uomini che dai Romani vennero chiamati Sanniti è dedicata la mostra archeologica allestita a Milano nel duecentesco Palazzo della ragione, recentemente restaurato. Dalla protostoria dei primi insediamenti umani di 7000 anni fa fino all'avvento del Longobardo nel VI secolo d.C. Voluta da Ministero dei beni culturali, Soprintendenza archeologica molisana, Regione Molise e dal neonato Comitato nazionale per gli studi sul Sannio, è la rassegna di tutto quanto è stato rinvenuto negli scavi archeologici dell'antico Sannio, iniziati dai Borboni ancora prima dell'Unità d'Italia e ripresi nel 1959 con la scoperta delle splendide vestigia di Pietrabbondante, teatro e santuario che riportano alla luce le gesta di questi piccoli uomini, quasi sconosciuti, se non fosse per le cronache, sempre parziali, degli annalisti romani.

Un'altra storia, ancora tutta da scrivere, emerge dagli scavi effettuati e ancora in corso che scoprono accampamenti e villaggi, santuari e necropoli, ciltà e fattorie. Trapezi dalle tinte e dai vasi votivi, dalle percellane e dagli ex voto, piccoli oggetti artisticamente perfetti che gli abitanti del Sannio usavano nella loro giornata. Parlavano l'oscio, lingua indoeuropea di cui resta oggi traccia in alcuni dialetti locali, poi assimilata dal latino. Come assimilati ed omologati dal vincente imperialismo romano saranno sanniti quando, insieme agli alleati italici, subiranno la sconfitta nella cosiddetta «guerra sociale» del 90 a.C., con cui chiedevano il diritto di cittadinanza nella Repubblica.

La mostra resterà a Milano fino al 14 luglio; poi passerà a Roma e a Firenze per fermarsi a Campobasso. A questo proposito, una nota polemica. Da una parte l'inegale sviluppo del Molise, negli ultimi anni balzato ai primi posti per quanto concerne il prodotto nazionale lordo, «rimasto buon ultimo solo per la criminalità», come sottolinea il presidente della regione Molise Enrico Santoro. Dall'altra, quella che i sindacati di Campobasso, «Si esportano reperti anche all'estero» dice un volantino firmato da Ggi-Cisil e Cisl - tentano in questo modo di costruire un'immagine decente quando il Molise è l'unica regione italiana a non avere un museo.

Sorpresa, i Maya non erano pacifici

Importante scoperta archeologica In Guatemala è stata trovata la tomba di un «re guerriero» del VII secolo. Una nuova lettura dell'evolva civiltà pre-colombiana

ATTILIO MORO

NEW YORK. Archeologi dell'Università Vanderbilt di Nashville hanno annunciato ieri una scoperta che promette di gettare nuova luce su una delle civiltà pre-colombiane più evolute e tuttavia per molti aspetti ancora misteriosa, quella maya. A Dos Pilas, l'antica capitale della regione Peten, nel cuore della foresta guatemalteca, hanno riportato alla luce una tomba perfettamente conservata e che risale ad un periodo cruciale della storia maya, l'inizio dell'VIII secolo dopo Cristo, verso la fine del periodo classi-

co di quella civiltà. La tomba è quella di un re, è di forma piramidale e contiene lo scheletro del regnante, abiti regali, perle, armi e suppellettili in ceramica ricoperte di preziosi geroglifici. In attesa di decifrare queste testimonianze, i ricercatori hanno chiamato la sepoltura «Tomba del Secondo Regnante», e secondo le prime ipotesi fatte sulla base dei ritrovamenti, il re che vi fu sepolto avrebbe dato inizio ad una politica di espansione territoriale che avrebbe portato poi verso l'inizio del X secolo al collasso della

la civiltà maya. Insomma il Secondo Regnante sarebbe stato un re guerriero, che avrebbe sconvolto con guerre e devastazioni i fragili equilibri sui quali quella civiltà fiorì. Gli storici possono così dare una risposta ad uno dei misteri della storia maya: come quella civiltà entrò nel periodo più buio della sua storia pre-colombiana, in quello che viene appunto definito il «Medio Evo maya».

Finora era stato escluso che il declino di quella civiltà potesse essere stato provocato dalla guerra tra le città, ed i maya avevano goduto di una fama - che ora qualcuno comincia a credere immertata - di popolo pacifico. Chi aveva finora creduto all'inizio di una civiltà aliena dalle guerre, aveva enfatizzato il fatto che le città maya non avessero fortificazioni, ed aveva sottovalutato le scarse - ma ora sembrerebbe inequivocabili - testimonianze di guerre e sacrifici umani.

Ora nella tomba del Secondo Regnante sono state trovate ceramiche e terracotte con disegni di scene di guerra che fanno pensare ad una espansione dei popoli maya di Potexbatun ai danni dei loro vicini del Sud. La fragilità della compagine militare e statale del popolo governato dal Secondo Regnante avrebbe però dato inizio ad un periodo di guerre di tutti contro tutti, di devastazioni e di miseria che avrebbero alla fine provocato la disgregazione della civiltà e sospinto le popolazioni di città finora floride a cercare scampo nella foresta. Il regno della regione di Potexbatun si sarebbe disintegrato intorno al 760 e intorno all'830 sarebbe rimasto completamente spopolato. Le città maya in guerra fra di loro sarebbero state - secondo gli storici che sostengono la tesi della natura bellicosa di quel popolo, e ai quali la scoperta di ieri sembra ormai dare ragione - circa una quindicina, e

la guerra sarebbe stata anche la causa del disastro ecologico che sembra avere accompagnato l'imbarbarimento di quella civiltà: a quegli anni risalirebbe infatti l'assalto ai fragili equilibri di quell'angolo della foresta amazzonica, certo con le limitate capacità distruttive di quel tempo, ma fu sicuramente quella la prima volta che gli uomini scacciati dalle città cercarono nella foresta finora intatta nuove fonti di sussistenza, bruciandone ampie zone per fare posto ai pascoli.

Con la fuga nella foresta finiva così l'età classica della civiltà maya, iniziata intorno al 250 dopo Cristo. La crisi doveva investire prima la regione guatemalteca per toccare qualche secolo dopo anche quella delle regioni dell'attuale Messico, ma fu intorno agli anni del Secondo Regnante che la storia maya prese quel corso che doveva portarla ad entrare in un'epoca buia dalla quale non uscirà poi mai più.

Pinkus, bibliofilo e rivoluzionario

È morto qualche giorno fa a Zurigo uno dei più affascinanti rappresentanti della cultura di sinistra di lingua tedesca. La sua biblioteca, un'eredità politica

FURIO CERUTTI

Theo Pinkus, morto improvvisamente pochi giorni fa a Zurigo all'età di 81 anni, scompare una figura significativa ed affascinante della sinistra di lingua tedesca. Inaccettabili sono i suoi meriti di libraio ed antiquario: fin dagli anni 40 la sua libreria è stata un centro importantissimo di raccolta, ricerca, acquisto e vendita di tutta la letteratura attinente al movimento operaio internazionale.

Un servizio pubblico, insomma, senza di cui non sarebbero stati possibili tanti lavori storici e letterari (come *I giorni della Comune* di Bertolt Brecht) o editoriali come i *Reprints* Feltrinelli. Dal 1971 la biblioteca privata di Theo e di sua moglie Amalie De Sassi è patrimonio della Fondazione da essi creata nel cuore della vecchia Zurigo.

Ma la biografia del bibliofilo è strettamente legata a quella del rivoluzionario Pinkus. Nato e cresciuto a Zurigo da agiati genitori ebrei di origine slesiana, il suo sog-

giorno a Berlino negli anni 20 (fino all'ascesa al potere del nazismo) coincide con la sua entrata nel movimento comunista, in cui Pinkus ebbe modo di sviluppare il suo talento giornalistico ed editoriale lavorando sotto la guida politica e professionale di figure come Willy Muenzenberg, il «magnate rosso della stampa» e di John Heartfield, inventore fra l'altro dei celebri fotomontaggi anticapitalistici. Nei limiti posti in un paese come la Svizzera alle possibilità di espansione di una sinistra radicale, Pinkus ha continuato fino all'ultimo la sua attività di controinformazione.

Questa continuità è stata possibile grazie all'intuito politico, alla sensibilità culturale e alla curiosità umana con cui il vecchio comunista kominternista Pinkus reagì al Sessantotto, divenendo una preziosa figura di collega-

mento fra il movimento operaio e storico e la nuova sinistra degli anni Sessanta e Settanta.

Al di là delle memorie, delle carte e delle conferenze, a questa funzione Theo e Amalie Pinkus hanno dato una realtà tanto solida quanto sono le pietre della vecchia casa contadina di Salecchia, presso il Passo Maloja, che, trasformata in centro internazionale di vacanze, incontri e seminari di studio, da ormai quindici anni accoglie giovani e meno giovani appartenenti alle sinistre di vari paesi europei.

Se Theo Pinkus ha perseguito per tutta la sua vita quella che nella sinistra tedesca e svizzera si usa tuttora chiamare l'utopia di una società umana e razionale, nulla è più concreto dell'eredità di libri e di mura lasciate da questo infaticabile e fattivo utopista.